

ALLA SCALA

Un magico Bychkov esalta Shostakovich

*Il direttore russo ha guidato la Filarmonica
in un'eccellente interpretazione
della settima sinfonia di «Leningrado»*

Alberto Cantù
da Milano

● Si ha un bel dire che il Concerto per violino è la pagina più nota ed eseguita di Alexander Glazunov. Ma quando mai si ascoltano questi venti minuti e passa di musica piacevolmente ottocentesca, malinconica e suadente, anche se l'anagrafe registra il 1903? Di rado, scomparsi i Michael Rabin e quel Nathan Milstein che, undicenne, il brano se lo studiò da solo e talmente bene da eseguirlo nel 1915, per i cinquant'anni del compositore, che con l'occasione sah il podio come amava fare.

D'altronde l'unico concerto breve per violino che «fa serata», denso di musica e lieve nel porgerla, è quello di Mendelssohn. Glazunov richiede un generoso bis «di consolazione». Proprio come ha fatto, lunedì alla Scala per la stagione della Filarmonica, Francesco De Angelis, «spalla» dell'orchestra milanese e violinista dalla bella linea strumentale, di elegante e

intensa cantabilità «vecchia maniera» ossia più attenta alla bellezza che al volume del suono, capace di distillare gli umori ciaikovskiani e di muoversi con buon agio tra gli estri paganiniano-salottieri-popolareschi del Finale.

Più il «bissone», come si diceva: impeccabile per gusto e fraseggio, la Terza Sonata in re minore «Ballade» di Eugène Ysaÿe in uno di quei «Sei Solo» assai sperimentali dove l'autore volle unire «grande musica e grande virtuosismo». Il tutto con molti consensi e De Angelis che per l'occasione

teneva fra spalla e mento uno Stradivari 1702 - nientemeno - prestatogli dalla «Fondazione Pro Canale» e appartenuto, fra gli altri, a «Re David Oistrakh».

Maestro ospite era un Semyon Bychkov con la comoda casacca alla

coreana di sempre e una serata di grazia già nelle tinte russo-impressioniste, nel tessuto morbido degli archi o nelle delicate interpunzioni dei fiati riservate a Glazunov.

Clou del concerto e momento più alto dell'interpretazione di Bychkov era comunque la Settima sinfonia *Leningrado* di Dmitri Shostakovich. Brano che il direttore russo ha affidato anche ad un disco prodotto dall'orchestra che dirige stabilmente, la Wdr di Colonia e che, fra le tante (troppe) esecuzioni della maxi partitura - 70 minuti di musica a grande orchestra -

per il centenario shostakoviano, si può considerare ad oggi la più interessante.

Felice per una Filarmonica di strepitosa pulizia e compattezza, duttile e scattante. Interessante nell'impostare i due movimenti estremi come musica «drammatica» ossia teatrale, rappresentativa però senza mai sacrificare il dettaglio o certo lirismo bianco, senza sole, e di svolgere invece i tempi interni, che appaiono più interlocutori, con flessuosa e cameristica leggerezza ma anche toni grotteschi o straniati (il «Moderato»-Scherzo) e con fonda interiorità non esente da mahlerismi (l'«Adagio»).

Molte presenze e altrettanti consensi. Ovazioni a non finire.

